

Gheorghiu: «La Scala? Ho girato il mondo ma debutto solo ora»

Piera Anna Franini
da Milano

● Sa armonizzare squisitezze artistiche e pragmatismo, curiosità intellettuale e logica di mercato. Le hanno appioppato il titolo di diva, e lei se lo tiene ben stretto sfruttandone l'indotto. È solare, vulcanica, battagliera, una leonessa del palcoscenico che non ci pensa due volte a voltare le spalle al direttore o al regista scomodo. Eppure, per la legge del contrappasso, calza come un guanto i ruoli delle donne vinte di Giacomo Puccini e di Giuseppe Verdi. Perché nell'immaginario comune il soprano Angela Gheorghiu è Tosca, Mimì e Traviata. Glamour, voce, vicende storiche - è cresciuta nella Romania del dittatore Ceausescu - e personali - fa coppia con il tenore Roberto Alagna - ne fanno un personaggio, tra i pochi che lo stanco mondo operistico possa ancora mettere in vetrina. La Gheorghiu ha cantato ovunque, l'agenda raccoglie appuntamenti di rango fino al 2011: un soprano da prenotare per tempo, dunque. Eppure alla Scala la Gheorghiu non è mai stata. Vi metterà piede per la prima volta domani, lunedì (ore 20), per un recital di canto con Jeff Cohen al pianoforte e il marito, anche lui esule scaligero,

Il soprano romeno Domani mi limiterò a un recital, poi cercherò di trovare spazio per un'opera, anche se ho impegni fino al 2011

in platea. Il programma abbraccia arie italiane, francesi e romene. Lei glissa sui dissapori del passato e quindi su porte chiuse in faccia. Si limita alle questioni architettoniche, «ora la Scala è stata ammodernata», guarda avanti («Ho deciso di girare pagina»), spiega come è rinato l'amore con la Scala e concede qualche anticipazione assicurando che è pronta «per una nuova avventura». **A quando risale questo primo invito scaligero?** «Credo che Lissner mi abbia contattato a un giorno dalla sua nomina a sovrintendente». **Un recital, anziché un'opera, tanto per saggiare un palcoscenico sempre visto da lontano?** «Sono già impegnata per i prossimi sei anni, inserire una serata è stato semplice, una intera produzione risultava troppo difficile. Mi è stato chiesto di fare tante cose. Vedrò di trovare uno spazio an-

che entro il 2011 anche se dovrò cancellare recite altrove». **Ritorna anche con Roberto Alagna?** «Ci sono piani di questo tipo, Roberto dovrebbe ritornare anche da solo, forse in *Aida*, ma si sta ancora trattando». **A proposito di agende fitte. Quante produzioni fa all'anno?** «Non amo fare questi conti. In ogni caso non canto molto, sembra che sia iperattiva poiché circolano cd, dvd, film, servizi giornalistici... Ma amo prendermi cura delle mie cose, studiare e riposare». **Il recital chiude con arie romene. Ce ne può parlare?** «Ogni mio concerto include musiche romene. Mi spiace che qui non si conoscano i nostri artisti, salvo quelli che lasciarono la Romania, ma vi assicuro che ve ne sono di bravissimi. Io mi sento un po' un'ambasciatrice». **È uscita per la prima volta dalla Romania dopo l'era Ceausescu. Ora in che rapporti**



IN FAMIGLIA Il soprano romeno Angela Gheorghiu fa coppia nella vita con il tenore italiano Roberto Alagna

è con il suo Paese? «Anzitutto vorrei chiarire che non ho mai lasciato il mio Paese, un cantante abita ovunque». **Lei però ha optato per la Svizzera...** «In ogni caso torno in Romania per concerti, vi sono stata

La grande interprete: «Mi sento un po' l'ambasciatrice del mio Paese»

anche con Domingo, l'ultima cosa che ho fatto è stato un concerto con il cantante pop Stefan Banica». **Quindi non solo opera...** «Aspetto di cantare opere moderne, di cantare in jeans, il che non vuol dire fare *Traviata* in jeans. L'opera ha bisogno di rinnovarsi, anche noi cantanti abbiamo avvertito questa necessità». **Vi sono progetti in vista su questo fronte?** «Vladimir Cosma ha appena scritto un'opera per me, *Marius et Fanny*, in scena l'anno prossimo in Francia. Anche l'inglese John Corigliano sta lavorando a un'opera che mi vede coinvolta. Adoro l'idea di poter ispirare un musicista, di essere io la sua musa. Questo non vuol dire che mi presti a fare da cavia: voglio comunque musica cantabile».

LETTERATURA E TEATRO

Calvino rivive attraverso l'arte di Albertazzi

● Giorgio Albertazzi e Italo Calvino, un attore alla ricerca di uno scrittore. Ovvero quando la letteratura ispira il teatro. Dopo aver portato in scena *Lezioni americane*, Albertazzi continua a leggere a teatro Italo Calvino, questa volta traendo ispirazione da *Le città invisibili*. Nasce così il reading *Non solo invisibili*, (che ha debuttato alla Biennale di Venezia) omaggio del grande uomo di teatro al grande scrittore, in scena al Teatro Argentina di Roma da martedì a venerdì alle 21. Al pianoforte, le improvvisazioni jazz di Marco Di Gennaro. Mantenendo il dialogo immaginario tra Marco Polo e Kublai Kan, imperatore dei tartari, Albertazzi propone un viaggio attraverso le sue città, Firenze, Roma e Venezia. E lo fa seguendo i suoi ricordi, i suoi scritti, ma anche attraverso le parole di Belli, D'Annunzio, Pasolini, Pascarella, Guccini. Nella Cina l'Italia, nell'Oriente l'Occidente: da qui parte la riflessione sulle immagini della nostra cultura lette attraverso il fascino dell'Estremo Oriente. Albertazzi conclude proponendo un raro carteggio tra lo scrittore americano Henry Miller e il critico inglese Frankle sul rapporto tra la figura di Amleto, simbolo dell'uomo occidentale, e la Cina.

ALLA SCALA

Gatti direttore coraggioso fa la radiografia di Mahler

Alberto Cantù
da Milano

● «Bravo! Bravo!» esplode il pubblico della Filarmonica dopo il concerto di martedì scorso al Piermarini. *Incantesimo del venerdì Santo*, lirica e metafisica oasi del *Parsifal* (1877-1882) che è l'ultimo lavoro teatrale di Richard Wagner. Poi la *Nona Sinfonia* di Gustav Mahler: brano degli addii visto che il musicista di Kaliste lo ultimò nel 1910 e morì l'anno dopo.

Dopo cento minuti di musica senza intervallo - dove metterlo, d'altronde, l'entr'acte? - la sala plaude caldamente al ritorno di Daniele Gatti alla Scala (mancava da un *Tancredi* anno 1993) e all'avvio di una collaborazione con la Filarmonica scaligera che i mesi scorsi vide concerti in Italia e all'estero e di qui a giugno avrà altre due tappe: Budapest e Belgrado.

Si ascolta un Wagner dove il suono largo e pastoso si alterna a delicate preziosità. Cresce il modo ondoso degli archi e risalta l'elemento mistico tutt'uno con i

Successo del maestro che rilegge la «Nona» in chiave moderna. Applausi anche per il «Parsifal» di Wagner

segni della natura che si risveglia (l'oboe) perché l'uomo è rinato. I pianissimi molto raffinati confermano l'amore per il bel suono cui Gatti è incline da sempre.

Altro discorso la *Nona* di Mahler, compositore che insinua elementi di crisi nella tradizione e al quale Gatti fa saltare il fosso dell'Ottocento ambientandolo a tut-

to campo nella modernità. Meglio: nella contemporaneità (nostra).

Letture ardite, forse discutibili, certo di assoluta coerenza e assai impegnativa per l'orchestra. Che deve «radiografare» impietosamente la partitura ossia suonare «scoperta» con i pericoli (in genere evitati) che ne conse-



RITORNO Daniele Gatti mancava dalla Scala dal 1993. Ha conquistato il pubblico della Filarmonica con Wagner e Mahler, confermando il suo amore per il bel suono

guono. Il canto, così, è ridotto al minimo anche in quell'*Adagio* conclusivo cui Gatti nega ogni approccio consolatorio. E a dimostrarlo basterebbero le sonorità fantasmatiche, livide, come post mortem, d'una materia senza materia cui approdano le battute conclusive. Quelle che se il pubblico fosse meno rumoroso (chi tossisce, chi tossicchia, chi sbatte la porta del palco...) avrebbe tutto il suo desolatissimo rilievo.

Per rendere Mahler «novecentesco» al massimo grado, Gatti non ha bisogno di alzare la voce. Fa semmai, saggiamente, il contrario onde evitare il rischio della retorica. Prosciuga i timbri, li contrae, li rende falsamente affabili - quel *Ländler* che della danza paesana ha solo il ritmo e la maschera -, costringe il discorso, nel *Rondò-Burleske*, ad un contrappunto serrato nel rigore bachiano ma d'un Sebastian Bach privato d'ogni senso.

Chi, come lo scrivente, darebbe tutto l'esercito sinfonico, tutto il dire e negare, il deformare e il distorcere chissà quanto sinceri del compositore per un suo Lied (*Ich bin der Welt*, ad esempio) o per *L'addio dal Canto della terra*, ascolta ammirato e un po' invidioso della fede mahleriana altrui. Ma questo fervore di applausi scroscianti il mahleriano pratticamente ateo deve rispettarlo.

NUOVO ALLESTIMENTO

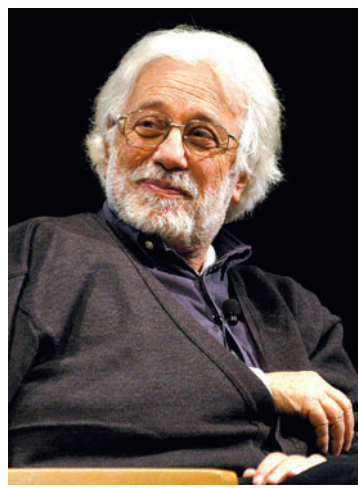
Con «La Tempesta» Shakespeare rinasce tra pupi e fantocci

● Una *Tempesta* che coinvolge attore, fantocci, figure animate, musica, parole e voci. L'opera di Shakespeare che il Teatro dell'Elfo propone da mercoledì al 13 aprile al Piccolo Eliseo di Roma è uno spettacolo in cui sono sintetizzati tutti questi elementi. Una *Tempesta* adattata in forma di monologo, percorsa da una densa colonna sonora e popolata da una corte di inquietanti fantocci che danno corpo a tutti gli eroi, gli uomini e gli spiriti del capolavoro shakespeariano. Cacciato dal proprio regno, naufrago su un'isola solitaria, Prospero, duca di Milano, attende il tempo della vendetta e del perdono. Da una baracca immersa nella sabbia, che nello spettacolo si trasforma ora in teatrino dei pupi ora in piccolo palcoscenico, il duca governa la natura e gli spiriti che popolano quella terra con il potere delle arti magiche. Ferdinando Bruni è Prospero, mentre gli altri personaggi della favola shakespeariana (ai quali l'attore dà solo la voce e non corpo) sono una corte di fantocci, marionette e burattini che Giovanni De Francesco, giovane artista siculo-bergamasco, ha creato assemblando materiali di recupero, pezzi di bambola, conchiglie, coralli, ossa, teschi lavorati dal mare e dal tempo.

AL REGIO DI PARMA

Bartoletti dà «Un giro di vite» a Britten

Il direttore, con la collaborazione di Luca Ronconi, convince con l'opera sugli spettri del grande compositore inglese



MAGICA REGIA Luca Ronconi

la fuga (da se stessa anzitutto) la sorellina Flora. L'imperativo fanatico dell'Istitutrice - salvare i bambini - nuoce come lo spettro luciferino di Quint col suo canto da sirena.

Presentato a Parma, al Teatro Regio per la prima volta, il capolavoro di Britten ha trovato un pubblico ricettivo, se non la folla per gli appuntamenti verdiani, e un allestimento esemplare. Lu-

ca Ronconi e i suoi usuali collaboratori (Margherita Palli per le scene, Vera Marzot per i costumi) sono fedelissimi al libretto e all'ambientazione vittoriana. La regia, come è giusto, lavora sugli attori: su bimbi che il male rende straziati e grotteschi da subito, su adulti confusi o ciechi. Drappi soffocanti, una natura finta perché troppo colorata o tutta grigia, brandelli di elemen-

ti scenici (poltrone, un lettuccio, il gelo funerario di una stele) accostano e mescolano reale e surreale.

Bruno Bartoletti dipana il Novecento con la limpidezza e la tensione che gli sono proprie. Grande maestro, ottiene dal gruppo da camera risultati ammirevoli. Accentua poi la *pietas* di Britten per le vittime dell'esistenza, certi inquieti stupori della natura, l'espressionismo di campane come impazzite, l'angoscia della celesta quale simbolo del male, i controcanti strumentali accorati che però non possono soccorrere anime perdue.

Jacob Moriarty e Fleur Todd, i

piccoli cantori, si muovono da attori consumati e con la civiltà vocale della tradizione britannica. Marlin Miller, il Prologo, preferisce introdurre la vicenda con disegni vocali netti piuttosto che un «inchiestro sbiadito» come da libretto. Gun-Brit Barkmin è Istitutrice ideale per trapassi di stati d'animo e lacerata isteria possessiva. Debora Beronesi risolve bene il piatto realismo e la debolezza della Governante.

La desolazione è il Leitmotiv di Patrizia Orciani-Miss Jessel e il vocalizzo incantatorio, catturante come sa essere il male, è il modo in cui Miller, da Prologo eloquente, si muta in un Quint di ricercate, arcane sottigliezze. Successo - questo - senza ombre.

[AICan]